MURO TUO INEXPUGNABILI CIRCUMCINGE NOS DOMINE

Parrocchia della Natività di N. S. G. C. in Belfiore d' Adige (Verona)

JERUSALEM NOVA



Bollettino Mensile

Direzione: Arch. Proget: Nostro Signor Gesù Cristo.
del. di cons Maria Santissima - Segretario San Giuseppe
Amministrazione: La Tua Provvidenza o Padre.
Progetto: Il Tempio santo a Dio con pietre vive, cementate nell'amore.

Aprile Maggio 1964 Anno XV

CIVITATEM ISTAM TU CIRCUMDA, DOMINE, ET ANGELI TUI CUSTODIANT MUROS EJUS

IL PROBLEMA DELL'ADATTAMENTO IN LITURGIA.

(da rivista liturgica 1963)

Si dirà che il movimento è segno di vita, e che una liturgia congelata nella sua tradizione è una liturgia morta. E' vero in una certa misura e bisogna che la liturgia possa adattarsi alle necessità della pastorale. Ma sarebbe un errore credere, che il movimento sia la sola condizione della vita; vi è anche la continuità. Un essere vivente resta identico a se stesso attraverso le sue trasformazioni. Una liturgia vivente non è una liturgia che si demolisce ogni cinquant'anni per metterne una altra al suo posto.

. . . . . .

Accanto agli elementi essenziali, che bisogna salvaguardare, vi sono degli elementi secondari, che sono suscettibili di cambiamento. Anzitutto però bisognerebbe precisare che cosa si intende per adattamento. In primo luogo a chi si deve adattare la liturgia? Bisogna rispondere: a coloro che la praticano, cioè al popolo cristiano. La liturgia non è un mezzo di propaganda per la gente di fuori; è fatta per coloro, che, sono già iniziati al mistero critiano. Amputarla di ciò, che non è immediatamente accessibile ai pagani o di miscredenti, sarebbe impoverirla e mutilarla.

. . . . . .

Quale lo scopo dell'adattamento?
Non può essere, che di mettere in rilievo l'essenziale, e di permettere al popolo cristiano di entrare più profondamente nel mistero liturgico, Degli adattamenti, che non avessero altro scopo, che di conformare la liturgia al gusto del giorno, di attrarre la gente, e di accontentare la loro sensibilità, rischierebbero di distrarre il popolo dall'essenziale. Sopratutto non bisogna prendere come criterio, che tutto ciò che riesce è bene. Sono state inventate non poche ricette per occupare la gente durante la Messa, dalla recita del Rosario fino ai concerti di musica sacra. Sono adattamenti, che hanno forse la loro giustificazione pastorale, ma è sicurissimo che non aiutano il popolo ad entrare nel mistero della liturgia.

. . . . . .

Per quanto riguarda l'uso delle lingue vive in liturgia, si noti che l'adattamento linguistico non è la chiave che apre tutte le porte.

. . . . . .

Bisogna dissipare una confusione, che molti fanno sotto il pretesto che la Chiesa deve assumere tutti gli autentici valori umani. Questo non sopprime la differenza tra il sacro e il profano.

Il rituale romano contiene una benedizione per un aereo. L'aereo non diventa per questo un oggetto sacro, e nessuno pensa a incorporare nel ciclo liturgico una festa dell'aviazione. Del pari la Chiesa deve santificare il lavoro dell'uomo; ma il lavoro non diventa per questo una realtà sacra, che la liturgia possa celebrare come celebra l'opera della salvezza compiuta dal Divino Redentore. La festa del lavoro è una festa profana alla quale la Chiesa può associarsi, come lo fa per una festa nazionale. Ha istituito una festa di San Giuseppe operaio. Resta così nella sua tradizione propria, e non fa entrare il lavoro dell'uomo nel ciclo degli avvenimenti della salvezza.

. . . . . .

E' stato scritto che le feste tradizionali non interessano più l'uomo di oggi e che occorrerebbero nuove feste, che rispondano alle sue aspirazioni.

Questo può tradursi: l'uomo di oggi si interessa di se stesso e gli occorrono delle feste, che lo riguardino personalmente. Se si celebrano delle realtà umane verrà, perché è di lui che si parla e, approfittando dell'occasione, gli si potrà parlare di Dio. Questo sarebbe snaturare la liturgia, e stornarla dal proprio fine. Che le feste umane possano servire di occasione ai pastori per dei contatti, è una questione di tattica pastorale; ma non si può trasformare il culto di Dio in culto dell'uomo, neppure sotto pretesto di parlargli di Dio. Non bisogna poi attribuire alla liturgia una parte che non è la sua. Essa non è un'attrazione per i miscredenti o gli indifferenti. Se l'uomo moderno non si interessa più della nascita del Signore, della sua morte e della sua resurrezione, bisogna incominciare con l'evangelizzarlo. Questo non vuol dire, che la liturgia debba isolarsi dal mondo attuale e rimanere immutabile. Può arricchirsi dell'ambiente dove vive, ma deve svilupparsi seguendo le proprie leggi, restando essenzialmente ciò che è.

NON SI DEVE PRETENDERE DI FARE IN TRE ANNI, CIO' CHE E' STATO FATTO IN PIU' SECOLI NELL'ANTICHITA'.

. . . . . .

Quindi esperienze liturgiche più azzardate che intelligenti, che potevano essere tollerate prima, non devono essere più sopportate. Si potevano perdonare a dei pionieri, preoccupati sopratutto di aprire una strada in paludi stagnanti. Così organizzare — come si è fatto — cerimonie di offertorio, con l'offerta di generi alimentari e di strumenti di lavoro, dimostra ottime intenzioni, ma è fuori posto. I generi alimentari e gli attrezzi del lavoro non sono la materia del sacrificio cristiano. Il pane e il vino hanno un loro significato insostituibile, e stanno a rappresentare la Chiesa nella sua cattolicità e carità. Ogni altra offerta, spettacolare, se si vuole, e che fa molto proletariato moderno, spezza il concetto comunitario ed ecclesiastico della Cena del Signore, perché lo sostituisce con l'offerta fatta, si, in comune, ma di valori che sono e restano individuali.

. . . . . .

Le nuove esigenze non sono da confondere con la moda. Inutile deplorare il barocchismo di certi paramenti liturgici, se poi si cade in fantasie modiste, che si distinguono da quelle deplorate solo perché quelle presentano una moda passata *e queste* una moda presente.

Creare nuovi riti, ma non vivificati da autentico spirito, sarebbe peggio che nulla e tanto valeva restare dove si era. Se il nuovo rito d'altra parte portasse solo il segno del popolo da cui proviene, e non portasse insieme il segno universale e divino della Chiesa, la nuova liturgia sarebbe comprensibile, ma altrettanto vuota, e sopratutto sarebbe una di quelle « tradizioni degli uomini », alle quali Gesù così duramente contrapponeva le « tradizioni di Dio ».

ARTE E LITURGIA

(da una lettera pastorale del Card. Siri)

* *Nel costruire una chiesa bisogna rispettare la funzione ascetica, che è quella di aiutare a formare dei Santi. Ecco perché le Chiese debbono dosare luci ed ombre, non possono essere solo gran sale da concerti; la loro funzione non si attua solo quando ci sono le folle per la comunione e solenne liturgia, ma si attua anche in tutta la giornata attraverso il contatto individuale, giustificato — non fosse altro — dalla presenza reale di Gesù Cristo nella Santissima Eucaristia. Le Chiese debbono rispondere al criterio di essere anche discreto rifugio alle anime in pena, ai cercatori di Dio, ai peccatori, agli assetati, agli stanchi, ai freschi e baldi cavalieri dell'ideale.* Tutta questa gente in molte Chiese moderne, che hanno l'applauso di quanti in Chiesa mai vanno a pregare, non trova il suo posto. *Le Chiese non possono dare il senso del vuoto, dello strambo, dell'irreale, dell'odio alla forma ed al colore, alla varietà ed alla ricchezza; perché la vita ascetica non ha alcuna parentela con queste convulsioni patologiche dell'esistenzialismo. E' difficile trovare la pace e l'ordine in Chiese, che paiono scaturite da una vera e paurosa anarchia mentale, anche se sono matematicamente esatte. Certe costruzioni solidificano nella pietra o piuttosto nel cemento una sorta di odio alla vita ed alla bellezza; esprimono smaccatamente la reazione e la vendetta contro la natura ed il calore del suo tocco. Esse non assolveranno mai una funzione ascetica.*

Quelli che verranno, dovranno abbatterle o riformarle penosamente dopo aver per chissà quanti decenni avvertito che educavano ad una smorfia e non a un sorriso.

Quando sembrano fabbriche e cantieri, cinematografici e sale da concerti, fanno la impressione di chi dicesse la Messa in un bar, mentre si suona e si balla lo jazz.

. . . . . .

* *La nostra libertà di ministero vale più di tutti i doni, di tutte le comodità, di tutti gli splendori, che possiamo addurre nella Casa di Dio. Attenti, che certi zeli, troppo necessitati a riccorrere alla borsa altrui, non finiscano con il chiudere la bocca, o con il prendere atteggiamenti rassegnati, o addirittura mentalmente falsi. Meglio la povertà, la nudità, la fame, se è necessario, che il disdoro d'aver patteggiato, o venduto l'adamantina integrità del Vangelo. Meglio non realizzare un'opera, che compromettere la dignità del Vangelo e della Chiesa.*

* *Pensiamo un istante alle grandi civiltà che ci hanno preceduto nel nostro suolo: ove i monumenti del pensiero e della poesia medioevale e rinascimentale si tacessero e fossero polvere gli annali della loro storia, basterebbero abbazie e monasteri, duomi e cripte, palazzi di governo e dimore di signori, mura merlate e piazze, a ricantarci strofa a strofa le misure umanissime di quel vivere, foss'esso volto a più godere del tempo o a insaporirlo d'eterno. Quelle civiltà, a misura dell'uomo, ci hanno trasmesso qualcosa di più che una loro immagine ,se stesse: tanto è vero che, pur essendo cangiati uomini e costumi, ci basta metter piede ad Assisi o a Chartres, nella Piazza del Campo a Siena o nel Prato dei Miracoli a Pisa, per vivere fransescanesimo, medioevo, rinascita, farci coevi dei grandi spiriti che sublimarono quei luoghi e quei giorni.*

Cosa siamo per lasciare noi che ci tramandi nel pensiero e nella fantasia dei posteri? Le allucinanti verticalità specolari dei grattacieli, le ditatate orbite degli anfiteatri, le aree arditezze dei ponti sospesi sono sufficienti a rappresentare l'anima del nostro tempo, quando non li suffraghino pensiero, poesia, musica? Vi è certo un vuoto da colmare: alle immagini del lavorare, del nostro pregare, perché la storia non ci configuri quali formiche od api dedite esclusivamente a colmare le loro tane d'acciaio e di cemento ed a fasciarsi di piombo contro l'irruzione di formiche o di api più grosse o crudeli di loro. Le grandi città morte, da Ninive a Pompei, ci dicono la maestà della vita che non abbandona le ruine allorché queste sono umane, i resti di Hiroshima non celarono tra le pieghe dell'orrore alcuna poesia.

La bellezza, si dice, è stata per sempre uccisa dall'utile, non può sopravvivere che per poche creature elette, sottratte appunto dalla tirannide dell'utile o che sanno identificare l'uno con l'altra.

Ora occorre, evidentemente, inventarne un'altra: la bellezza per questa società dilatata, eterogenea, dinamica, perché non divenga succube dei propri miti grossolani di comfort, di velocità, di razionalità.

Allora soltanto la dimora dell'uomo, lo spazio urbano, l'edificio pubblico, il tempio diranno la storia delle anime, che li hanno creati per sè, e cesseranno di essere le cieche cifre intercambiabili di quel gran casellario dell'Anonimo che sono al presente.

(Dall'avvenire d'Italia - dic. 1963).

. . . . . .

* *La storia dell'arte è per i quattro quinti della storia sacra; e quale arte, quanto grande e augusta, nello stesso tempo vicina al cuore del popolo, e intelligibile alla prima! Sembra un paradosso, ma quando l'arte mantenne buoni rapporti con la preghiera, era insieme talmente nobile, che teneva in soggezione i Sovrani, e talmente popolare, che il popolo la sentiva come cosa sua.*

Ad uso manoscritto

TIP. L. FARFAGLIA - SAN BONIFACIO TEL. 9[illegible]